

SOSSIO GIAMETTA, «CONTROMANO»: UNA RACCOLTA DI SAGGI MILITANTI, BOOK TIME

# Giametta, lo zibaldone polemico di un illuminista inattuale e tragico

di PAOLO SPEDICATO

**S**chopenhauer e Nietzsche – e Goethe, apripista di una moderna religione laica – sono le stelle guida (il *mon idéal*, avrebbe detto Baudelaire) di Sossio Giametta, italiano «fuori d'Italia» che vive da più di cinquant'anni a Bruxelles, la capitale politica della nostra sbiadita Europa. E da lì, come traduttore e autore di una trentina di libri – ultimo dei quali la raccolta di brevi saggi militanti *Contromano* (Book Time, pp. 100, € 12,00) – non ha mai cessato di intrattenere con la cultura del paese d'origine un dialogo serrato grazie all'ottica nietzschiana del *pathos della distanza*.

Illuminista *sui generis* e per vocazione inattuale, mai reazionario eppure tragico e pessimista, Giametta si muove su una linea di confine labile e pericolosa, senza paura di apparire netto e fin brutale nelle sue proposizioni. Così non stupisce trovarlo in sintonia con l'approccio di uno degli ultimi *cas célèbre* della narrativa mondiale, il controverso Michel Houellebecq, e del suo

*Serotonina* (2019): occasione questa per far balenare il tema della *finis Europae* attraverso la vita privata di un uomo di classe media, sullo sfondo del crollo del nostro modello politico-industriale e della dipendenza chimica; e che ne giustifichi anche il tono tanto sbrigativo, maleducato, in opposizione a «ogni registro alto o intonazione tragica (*che*) suonerebbero affini a quel conformismo consolatorio che si annida nel linguaggio corretto e nella pedagogia dell'ottimismo».

Un fantasma si aggira per l'Europa contemporanea, quello delle «nuove invasioni pacifiche ma involontariamente distruttive dei migranti». Impossibile sostenere che essi non abbiano «pieno diritto alla nostra solidarietà», e «vivere tranquilli assistendo alle loro tragedie in mare o per terra»: eppure – osserva Giametta, facendosi entomologo – «anche le cavallette, mi si perdoni il paragone, sono innocenti: non vogliono che nutrirsi per continuare a vivere». E a complicare il quadro, preoccupano isolazionisti e sovranisti così inadeguati a tenere insieme il tessuto europeo di fronte alle nuove sfide. Di certo non c'è

da stare allegri con i vari complottisti teorici della «sostituzione» in circolazione.

Nell'atlante occidentale che Giametta squaderna entrano tematiche molto attuali: identità, cittadinanza, diritti civili e sessuali, pena capitale. Esiste qui un dialogo sotterraneo tra l'autore e altre voci che hanno contribuito al dibattito degli ultimi decenni. Viene in mente *Lo scontro delle civiltà* di Samuel P. Huntington, la cui prima stesura precedette di ben otto anni l'11 Settembre, se pur con forse affrettate analisi sulla «indigenizzazione» delle culture non occidentali. E come non pensare allo *Straniero* di Camus, dove assurdo esistenzialista e tragico nietzschiano si guardano e si interrogano l'un l'altro in un gioco di specchi convessi? Né vanno dimenticate letture alternative al trasversalismo di Giametta: *Contro le radici* (2001) di Maurizio Bettini, ad esempio, o *Fermare l'odio* (2019) di Luciano Canfora. Qualsiasi solidarietà di classe o rivoluzione in nome di un umanesimo radicale o progressivo sembrano restare incomprensibili per Giametta, che aborre ogni utopismo o annuncio di speranza prossima. Per chi crede, co-

me lui, che la vita sia comunque «naufragio», «il vero rispetto della vita è l'accettazione della sua grandezza tragica, non il suo *repentissement* buonista antropocentrico». Al che noi, pur condividendo l'avversione per qualsiasi scorciatoia alla moda, gli potremmo obiettare: «Solo per chi è senza speranza c'è data la speranza» (Walter Benjamin).

Attraverso un percorso che lo ha condotto dal naturalismo-realismo dei primi pensatori greci alle riprese rinascimentali e spinoziane, Giametta ha sintetizzato il suo pensiero nel termine «essenzialismo». Affidata a una citazione dagli *Essais* di Montaigne, la conclusione del saggio intitolato *L'identità* è forse quella che meglio aiuta a cogliere la parabola di questo moderno, instancabile scettico: «È una perfezione assoluta, e quasi divina, saper godere lealmente del proprio essere. Noi cerchiamo altre condizioni perché non comprendiamo l'uso delle nostre, e usciamo fuori di noi perché non sappiamo che cosa c'è dentro. Così, abbiamo un bel montare sui trampoli, ma anche sui trampoli bisogna camminare con le nostre gambe. E anche sul più alto trono del mondo non siamo seduti che sul nostro culo».

